

SHADOW DANCE .V.

DAVID DALGLISH



LA DANZA
DEGLI
SPECCHI

LA SAGA
FANTASY CHE STA
APPASSIONANDO
IL MONDO.

FABBRI
EDITORI

David Dalglish

Shadowdance v
La danza degli specchi

Traduzione di Stefano Massaron



Proprietà letteraria riservata
Copyright © 2013 by David Dalglish
This edition published by arrangement with
Little, Brown and Company, New York, New York, USA.
All rights reserved.

© 2015 RCS Libri S.p.A., Milano

ISBN 978-88-451-9958-5

Titolo originale dell'opera:
A DANCE OF MIRRORS. SHADOWDANCE: BOOK 3

Prima edizione Fabbri Editori: giugno 2015

Realizzazione editoriale: Librofficina, Roma

La danza degli specchi



NELDAR

Nel quarto volume di *Shadowdance*

La danza dello spettro

Il Guardiano deve morire. Lo vogliono le Gilde, spaventate dalla ferocia di questo misterioso assassino, lo vuole Alyssa, convinta che sia stato lui a rapire il piccolo Nathaniel, suo figlio. Un cacciatore di taglie, il più abile dei mercenari, è stato incaricato di trovarlo e ucciderlo. E lo Spettro ha sempre portato a termine i suoi incarichi.

Haern non può farcela da solo contro tutti. Per fortuna ha rincontrato Senke, un tempo braccio destro di suo padre nella Gilda del Ragno, che adesso si muove per Veldaren con Delysia e il fratello di lei, un abile stregone. Sarà questa nuova compagnia, unita dall'amicizia e dal sentimento che lega i due ragazzi, a imporre una tregua nello scontro infinito tra i ladri e il Triumvirato, e "il Guardiano" diventerà il garante di questa nuova situazione.

Prologo

Torgar uscì barcollando dalla taverna, sulle nocche il sangue di un forestiero.

«Voglio la mia spada» disse ai quattro energumeni che l'avevano convinto ad andarsene.

«Vieni a riprendertela quando sarai sobrio» rispose uno di loro, prima di sbattere la porta alle sue spalle.

«Be', almeno datemi il mio maledetto boccale!»

Niente da fare. Il mercenario imprecò, sbraitando con tutta la sua forza, tanto che i polmoni iniziarono a fargli male. Dopo, però, si sentì meglio, e così si incamminò lungo le strade di Angelpport per tornare a casa. Casa, ovviamente, significava per lui la piccola stanzetta nella magnificente residenza della famiglia Keenan, che occupava in qualità di capitano dei mercenari e delle guardie. Non che ci fosse grande bisogno di lui, in realtà: da due anni ormai, con la fine della guerra contro le gilde dei ladri, la sua vita era diventata decisamente più tranquilla. E più tranquilla significava anche più noiosa. E non era più giovane come una volta, oltretutto. Quando aveva accettato di prestare servizio per Laurie Keenan, avrebbe spezzato almeno una decina di teste prima che qualcuno riuscisse a sbatterlo fuori da una taverna. E adesso?

«Stai invecchiando» borbottò tra sé, appoggiando una

mano sul muro di un edificio per non perdere l'equilibrio. «Com'è potuto succedere, in nome di Karak?»

Non era passato molto tempo da quando era un temuto mercenario. Il Kensgold di Sangue era stato... sette anni prima? Che gli dèi lo aiutassero, erano passati già sette anni? Torgar si voltò e sputò per terra. In quella notte ormai lontana, aveva dato la caccia ai ladri, si era ubriacato, aveva salvato Madelyn Keenan dal nascondiglio in cui l'aveva imprigionata Thren Felhorn e, tutto sommato, quei momenti per lui erano stati magnifici. Peccato che quei giorni fossero ormai del tutto un ricordo. Insomma, quasi del tutto, tranne la parte che riguardava le sbronze notturne.

Senza la sua spada si sentiva nudo nell'attraversare le strade di Angelport. Grosso e robusto com'era, dubitava che qualche balordo potesse essere tanto stupido da tentare di rapinarlo. E comunque, non aveva certo l'aria di un uomo pieno di denaro. Ma gli piaceva avere sempre con sé la propria arma. Anche se aveva alle spalle anni e anni di onorato servizio per Laurie Keenan, sapeva che sarebbe bastato un solo passo falso e si sarebbe ritrovato per strada. Durante il tragitto non incontrò anima viva. Le vie erano insolitamente tranquille. Laurie aveva detto qualcosa a proposito degli elfi: forse il motivo era quello. L'intera città puzzava di nervosismo.

Ai cancelli della residenza dei Keenan salutò l'unico soldato di guardia.

«'Giorno» disse Torgar.

«Mancano ancora quattro ore.»

Torgar sogghignò. «Siamo pignoli, eh?»

L'uomo lo guardò attentamente. «Sei in anticipo. E dov'è la tua spada?»

«In prestito. Ti piacerebbe farmi passare?»

Ubriaco o no, Torgar continuava a essere il capo, e la guardia, seppur con riluttanza, si voltò e sbloccò la serratura del cancello.

«Almeno usa l'ingresso di servizio» lo rimbrottò. «Lady Madelyn si sta stancando di essere svegliata da te ogni notte.»

«Lo terrò a mente» disse Torgar, dirigendosi senza esitazione verso la porta principale. A metà del curatissimo prato cominciò a canticchiare una vecchia canzone, mangiandosi parte delle parole ma senza darci alcun peso. Quando posò la mano sulla maniglia, si fermò e sospirò. Il figlio di Laurie, Taras, dormiva non molto lontano dall'ingresso principale. Ultimamente faceva una fatica del diavolo a riposare a causa del suo ultimo nato. Per quanto lo riguardava, Madelyn poteva anche marcire all'inferno, ma Torgar aveva sempre avuto un debole per Taras.

«Benissimo» borbottò, colpendo il legno spesso della porta con la fronte. «Sei in debito con me, compare.» Lasciò il vialetto principale e si avviò lungo il sentiero in terra battuta che girava intorno all'edificio. In confronto alla loro precedente residenza a Veldaren, la proprietà dei Keenan non era affatto grande, ma comunque poteva ospitare oltre cinquanta membri della famiglia, più le guardie e i servitori. Torgar intravede una coppia nascosta dietro un albero, senza dubbio una guardia e una domestica in cerca di divertimento. Riprese a cantare per spaventarli, e sogghignò immaginando la loro reazione. Eppure c'era qualcosa che non quadrava. Torgar si voltò per guardare ancora, giusto un attimo prima di svoltare l'angolo.

Nessuno dei due si stava muovendo.

«Maledizione» borbottò Torgar, tentando di capirci qualcosa nonostante la testa gli pulsasse dolorosamente. «Staranno dormendo, no? Ma certo, stanno solo dormendo.»

Andò comunque a controllare da vicino. Accasciati contro il tronco dell'albero, con i corpi posizionati per dare l'idea di un abbraccio, c'erano due guardie con la gola tagliata e le armature zuppe di sangue. Il capo dei mercenari le fissò per un lungo istante, poi l'alcol che gli obnubilava la mente lasciò il posto ai molti anni di addestramento. Afferrò la spada di uno dei due soldati e si guardò intorno, nel caso l'assassino fosse ancora nei paraggi. Non vide nessuno, così si mise a correre verso l'ingresso sul retro. Fino a quel momento non era stato dato nessun allarme, altrimenti la guardia al cancello l'avrebbe saputo. I corpi erano ancora caldi, il sangue colava ancora fresco dalle ferite. Chiunque fosse l'assassino, non poteva essere andato troppo lontano.

L'area attorno alla casa sembrava piuttosto deserta, quindi Torgar alzò lo sguardo verso i tetti. Dentro di sé si rammareciva disperatamente di aver bevuto così tanto. Scorse diverse ombre, poteva trattarsi di uomini nascosti, ma, con il mal di testa che lo tormentava, era impossibile capire se fosse solo un brutto scherzo della sua immaginazione. "Non c'è tempo" decise. "Dai l'allarme. Fai armare tutte le guardie e ordina di passare al setaccio ogni angolo della proprietà." Non era nella posizione di giocare all'eroe solitario.

La porta di servizio era chiusa, e Torgar prese la chiave da una catenella che portava appesa al collo. Quando la inserì nella serratura e la girò, si sentì drizzare i peli sulla nuca. Una di quelle ombre...

«Merda!» gridò, facendosi indietro di scatto. Una sagoma